

Il libro

Manzoni-Sciascia, l'anello mancante

FERLITA, pagina IX

Il libro

Sciascia-Manzoni
la "cronachetta"
definitiva

SALVATORE FERLITA

È il libro che Leonardo Sciascia avrebbe voluto scrivere, la cronachetta mancante, la misteriosa lacuna della sua bibliografia. Colmata adesso, finalmente, da Salvatore Silvano Nigro con la "La funesta docilità" (Sellerio, 210 pagine, 15 euro: in libreria da giovedì), un'opera che in realtà è un sorta di anguilla esegetica, per la sua imprevedibilità, per la natura scivolosa dell'inchiesta con cui è vergata: non è un saggio canonico infatti, anzi l'incipit folgorante assomiglia a quello di un romanzo. Alessandro Manzoni, il 6 gennaio 1873, cade battendo la fronte contro uno scalino in piazza San Fedele e quell'impatto dà la stura a una serie di epifanie, ricordi e anche rimorsi che si srotolano alla stregua di palinsesti, grazie ai quali i nodi cruciali della sua biografia e soprattutto della sua scrittura si sciogliono. In quello stesso momento, per una misteriosa sovrapposizione di tempi, qualcuno precipita dal vano di una finestra: si sente il vociare di un branco, un trapestio bestiale. La cronologia si riavvolge: Manzoni ripiomba nel pieno della sommossa milanese del 1814, durante la quale Giuseppe Prina, il ministro delle finanze del Regno Italico, venne fatto precipitare da Palazzo Sannazzari e poi massacrato dalla folla di facinorosi, che lo stesso autore dei "Promessi Sposi" aveva visto o almeno sentito dalle finestre di casa sua. La colpa del ministro? Un eccessivo asservimento nei confronti di Napoleone e delle sue richieste di tributi al fine di sostenerne la politica guerrafondaia. Ma che opinione

s'era formato Alessandro Manzoni riguardo a quel fatto di sangue, a quella «selvaggia festa della morte», per dirla con Nigro? Il tarlo del dubbio si mise a lavorare instancabilmente nella mente di Leonardo Sciascia, agevolato da un passaggio del capitolo tredicesimo dei "Promessi Sposi": «Quella funesta docilità degli animi appassionati all'affermare appassionato di molti». "Funesta docilità" che diventa titolo ossimorico di questo libro: una sorta di colpa di arrendevolezza, una propensione a modellare il proprio sentire su quello della moltitudine, mosso dalla passione esacerbata e cieca. Lo scrittore di Racalmuto non aveva dubbi: l'"affaire Prina" sarebbe diventato per Manzoni «sostanza di una inquietudine profonda, drammatica e segreta dell'intera sua vita e dell'opera». Del resto, quell'avvenimento funesto, quando accadde, impressionò non pochi: tra questi Silvio Pellico, come ricorda Nigro, e con lui Ugo Foscolo, che in una lettera del 16 maggio 1814 indirizzata alla contessa d'Albany raccontò il fattaccio vissuto in presa diretta; e poi Stendhal (scrittore «adorabile» agli occhi di Sciascia), che ricordò il ministro nelle pagine di "Rome, Naples et Florence en 1817" attraverso una lapide in seguito incorporata narrativamente ne "La certosa di Parma". L'opinione di Manzoni, si diceva: in una lettera che egli stesso scrisse in francese e consegnò al cugino Giacomo Beccaria per farla recapitare a Fauriel si legge che l'assassinio del Prina era da attribuire a un «processo di degenerazione dovuto all'intervento di violenti che niente avevano da spartire con la giusta causa indipendentista e unitaria della migliore parte dei milanesi» (Nigro ripropone la traduzione dello stesso Sciascia). Insomma, la rivoluzione era stata macchiata da un crimine voluto da «alcune persone che hanno approfittato

del sommovimento popolare per dirigerlo contro un uomo segnato dal pubblico odio». Non c'è dubbio che queste parole furono dettate da una «passione politica», come notò l'autore di "A ciascuno il suo", che aveva avuto la meglio sui «sentimenti» e sulla «ragione cristiana». Ma non è tutto: quel fatto luttuoso, che avrebbe tormentato la coscienza del Manzoni come può fare uno spettro nel migliore dei romanzi gotici, ripresentandosi sotto specie diverse e nelle ore più angosciose, troverà una forma romanzesca tale nelle pagine dei "Promessi Sposi" da potersi decifrare a mo' di «rimorso»

chiosava Sciascia, recensendo un saggio di Gianfranco Grechi sul delitto del ministro. Da lì lo stesso Sciascia prese le mosse monitorando le variazioni della scrittura di Manzoni, i suoi sommovimenti più impercettibili, tenendo conto anche dei lapsus e dei silenzi. Insomma, egli avrebbe voluto scrivere su tale questione un vero e proprio giallo filologico. Non ci riuscì, come sappiamo: dal punto in cui egli si fermò ha ricominciato Silvano Nigro al fine di dar corpo a un paradigma indiziario, collezionando indizi, tracce, rileggendo con attenzione le illustrazioni che Manzoni stesso dettò e controllò sino allo sfinimento per l'edizione definitiva del suo romanzo (in seguito reinterpretate da artisti quali Caruso e Guttuso in forma di analisi figurative). Un paradigma che gli ha consentito di aderire a una realtà ermeneutica più accidentata e spigolosa, provocando una rottura delle maglie del sistema. Si vuole dire insomma che così agendo, il romanzo di Manzoni, edulcorato nella lettura scolastica e normativa fino a oggi reiterata, finalmente dismette l'abito di rispettabilità cattolica, di decoro provvidenziale, per trasformarsi in un libro inquietante, assolutamente da proibire. Alla fine, il giallo che ossessionò il detective di Racalmuto trova nelle vignette che si sommano alla prosa del gran lombardo, cariche come sono di allusioni e tracce mascherate, la sua sorprendente soluzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

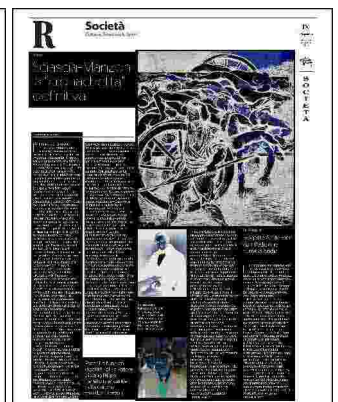
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Esce "La funesta docilità" di Salvatore Silvano Nigro
l'anello mancante nella catena tra i due scrittori



Le immagini
Nella foto grande un dettaglio del "Carro dei monatti" di Renato Guttuso
Sopra, Alessandro Manzoni; sotto Leonardo Sciascia



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.